

**DIVIDEVANO  
FRA LORO LE SOSTANZE  
E NESSUNO  
ERA NEL BISOGNO**



**I**poveri non sono beati perché poveri, ma diventano tali quando non vengono meno nella fiducia per il Signore. Non c'è un passo dell'Antico e Nuovo Testamento che esalti la povertà come virtù. Di per sé è espressione d'indigenza e di emarginazione, ma si trasforma in valore, quando la povertà è motivata dalla fiducia, dalla sequela e dalla condivisione. Anzitutto il povero è beato quando è convinto che il Signore ascolta il suo grido d'aiuto (Sal 33,7). Allora il Signore si fa vicino a chi ha il cuore spezzato, libera il povero dalle sue angosce e non manca nulla a coloro che lo temono, come prosegue il salmo appena citato. Soltanto quando è pervasa di fiducia nel Signore, la povertà si trasforma in contestazione per chi s'affida alla ricchezza, come se Dio non fosse. Allora l'impatto del Salmo riverbera sino al *Magnificat* di Maria perché Dio è capace di ricolmare di beni gli affamati e rimandare i ricchi a mani vuote (Lc 1,53).

**A**lla fiducia del povero per il Signore, Gesù di Nazaret aggiunge la povertà come sequela. Sin dall'inizio della sua vita pubblica, non ha fatto una semplice scelta "preferenziale" per i poveri, ma ha evangelizzato i poveri

(cfr. Lc 4,18) e ha proposto la povertà come condizione per la sequela. Eloquente è il dialogo con il giovane ricco (cfr. Mt 19,16-22): Gesù lo pone di fronte al bivio, tra i suoi beni e il discepolato. Non che il vangelo del regno fosse rivolto soltanto ai poveri, ma Gesù sapeva bene che scegliendo gli ultimi, la sequela diventa possibile anche per i ricchi; mentre non si verifica quasi mai il contrario. Motivati dalla sequela, i poveri non sono soltanto destinatari del vangelo, ma diventano loro stessi testimoni del vangelo. Da evangelizzati si trasformano in evangelizzatori quando i poveri scelgono la porta stretta della sequela e non quella larga della ricchezza. Ed è in tale relazione tra sequela e povertà, che i poveri sono beati: di essi è il regno dei cieli (cfr. Lc 5,20). La beatitudine dei poveri non è prospettata per il futuro, ma si realizza nel presente di chi sceglie la via del discepolato.

**S**u tale tracciato le prime comunità cristiane dividevano fra loro le sostanze e nessuno si trovava nel bisogno, come ricorda uno dei sommari, riportati da Luca negli Atti degli Apostoli. La condivisione dei beni come condizione di povertà assume le istanze del povero che si fida del Signore ed è disposto a seguire Gesù per caratterizzare la vita eccle-

siale. Per due volte l'autore degli Atti menziona la condivisione dei beni nei cosiddetti "sommari", dedicati alla vita delle prime comunità cristiane. Nel primo sommario l'attenzione si concentra sulla vita comune (At 2,42-47); nel secondo aggiunge l'unità di chi ha un cuor solo e un'anima sola (At 4,32-35). Ad una prima lettura i due quadri insieme che stiamo richiamando creano una sorta di nostalgia per l'epoca d'oro della Chiesa delle origini, a discapito di quella contemporanea. In realtà gli stessi sommari sono subito smentiti dalla situazione per cui non tutti mettevano in comune i loro beni, come dimostrano le scelte di Anania e Saffira che tennero parte dei loro beni per se stessi (At 5,1-11). Così l'autore degli Atti presenta due quadri insieme che, nello stesso tempo, riflettono la realtà presente e puntano sull'ideale vita della Chiesa. Come a dire che la condivisione dei beni e il superamento della povertà (e di qualsiasi povertà) sono valori inalienabili e permanenti per la Chiesa di ogni tempo. Così Luca consegna anche alle nostre comunità alcune istanze di perenne attualità, fra cui la frizione del pane, la libertà e la crescita.

**N**on è fortuito che il primo sommario inizi con la perseveranza nell'insegnamento degli apostoli, la comunio-

ne, la frazione del pane e la preghiera (At 2,42). Soltanto in seconda battuta è ricordata la condivisione dei beni e il superamento dell'indigenza fra i credenti. La prima condivisione è della preghiera e dell'eucaristia che creano un impulso naturale verso la donazione dei propri beni. Senza la preghiera e l'eucaristia, qualsiasi forma di condivisione dei beni è incapace di durare a lungo. Quando invece è sostenuta dalla preghiera e dall'eucaristia, la stessa condivisione dei beni si trasforma in culto gradito al Signore. Espressivo è il termine che accomuna l'eucaristia e la condivisione del beni: *koinonia* (comunione) è espressione di quanto è *koinos* o in comune; e *koinos* è l'impuro. A ben vedere ogni vera comunione è contaminazione, nel senso più elevato del termine. Ci si contamina delle ferite e delle povertà degli altri quando la comunione eucaristica si trasforma in condivisione dei beni. Per questo quanto più si è perseveranti nella preghiera, tanto più si è costanti nella carità; è uno dei vettori principali che attraversa il vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli.

**I** due quadri d'insieme sulla vita della Chiesa sono stati spesso fraintesi, soprattutto quando in nome della condivisione dei beni, si è intrapresa la via dell'obbliga-

zione e dell'egualianza. In realtà nessuno di coloro che condividevano i loro beni era costretto a farlo, né s'illudeva che, in tal modo, tutti i credenti raggiungessero lo stesso livello economico e sociale. Il caso di Anania e Saffira summenzionato dimostra che è la libertà la condizione necessaria per la comunione dei beni e non la costrizione. Dove a causa della condivisione economica si sopprime la libertà dell'altro si raggiunge la massima ingiustizia, mentre è la libertà come servizio ciò che garantisce la condivisione più sincera. Espressione della libertà nella condivisione per i poveri è la gioia o la letizia di chi, sostenuto dalla frazione del pane, riconosce il corpo eucaristico nel corpo di Cristo che formano i credenti. Nel suo dittico del terzo vangelo e gli Atti, Luca torna spesso sul binomio della condivisione e la gioia poiché è da quest'ultima che si misura la sincerità della prima e non il contrario. Soltanto quando pieno di gioia, Zaccheo accoglie Gesù in casa propria diventa capace di donare metà dei suoi averi ai poveri (cfr. Lc 19,6-8).

**L**a terza istanza sulla vita delle prime comunità è la sua crescita: Luca precisa che ogni giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (At 2,47).

La Chiesa che condivide i beni e si fa carico delle urgenze dei poveri non si trova fuori della città, né è una setta relegata ai margini della società, bensì vive e cresce in città. Non è difficile riscontrare espressioni di comunione di beni fra movimenti e sette separate dai loro contesti sociali. Invece è una costante sfida che la condivisione dei beni si realizzi nella città e nel proprio tessuto sociale; è il messaggio che Luca lancia per la Chiesa di ogni tempo. Così il noto detto proverbiale per cui “tutte le cose sono in comune fra gli amici” si realizza quando tutto è in comune fra i credenti. Il favore del popolo verso le prime comunità è espressione di una credibilità conquistata sul campo: di una Chiesa che condivide i beni e si fa carico dei bisogni dei poveri e non di una reclinata su se stessa che, implodendo, s’impoverisce invece di crescere.

**I**l doppio risvolto dei sommari che abbiamo richiamato – della situazione reale e dell’istanza ideale sulla Chiesa – trova la sua espressione più concreta nella colletta per i poveri della Chiesa di Gerusalemme e fra le singole Chiese: un’iniziativa che accompagna la vita della Chiesa sin dalle origini e causata dall’emergenza per una grande carestia che aveva colpito l’impero.

Così nasce in modo spontaneo la raccolta in danaro fra le Chiese che presenta i tratti dei sommari che abbiamo commentato. Tale raccolta è espressione di comunione fra le Chiese, dove risalta la generosità delle Chiese più povere rispetto a quelle più agiate. Anche la colletta non è dettata da alcuna obbligazione e non è segnata da una quota fissa, ma è espressione della libertà di ognuno. E attesta la crescita della Chiesa nella città, dove le prime comunità cristiane si sviluppano a macchia d’olio.

**M**odello irraggiungibile della colletta per i poveri è il Signore nostro Gesù Cristo con la sua grazia: da ricco che era si fece povero per arricchirci della sua povertà (cfr. 2Cor 8,9). Quello di Cristo resta un modello irraggiungibile poiché non s’è visto mai uno che si priva delle sue ricchezze per arricchire gli altri. In genere chi dilapida i propri beni non arricchisce nessuno con la sua povertà. Tuttavia proprio perché inimitabile, la ricca povertà di Cristo innesta una esemplarità in continua realizzazione e mai acquisita da qualcuno. Se durante la sua vita pubblica Gesù ha evangelizzato i poveri e la povertà è condizione per la sequela, nel tempo della Chiesa la condivisione dei beni è necessaria perché sia colmata qualsiasi forma di povertà.